

Mentre il regime del Guatemala minaccia altre 15 fucilazioni

Il pontefice condanna la chiesa sandinista

ULTIMORA
Sventato un complotto contro Wojtyla

CITTA' DEL MESSICO, 4 — Un complotto organizzato per uccidere il papa sarebbe stato sventato all'ultimo momento, secondo quanto riferisce l'agenzia Upi di Città del Messico. Secondo l'agenzia, il portavoce del ministro della Difesa del Salvador avrebbe reso noto l'arresto, con ferimento, di un individuo che nascondeva diciotto passaporti in una scatola di flocchi di cereali. I passaporti erano destinati ai componenti una banda decisa ad uccidere il pontefice domenica prossima in Salvador. L'uomo arrestato, a quanto si apprende, sarebbe il fratello di un noto estremista iraniano.

I servizi di DOMENICO DEL RIO e MARIO GOMEZ a PAGINA 7

Lanciata la proposta di un programma delle sinistre

Ingrao scuote il partito 'Con Craxi contro la Dc' Napolitano è più vicino a Berlinguer

Accolto da prolungati applausi il discorso del leader della sinistra comunista. "Cambiamo il nostro modo di fare politica, per cambiare la società". Il capogruppo dei deputati: "La grande sfida sta nel proporsi il superamento della crisi da posizione di governo". Oggi parlano Pajetta e Cossutta

di FRANCO RECANATESI e ALBERTO STABILE

MILANO — Rilanciando il disegno di un programma comune tra le forze della sinistra, Pietro Ingrao ha conquistato, ieri, la platea del congresso comunista. Ingrao ha invocato un'intesa con i socialisti anche sul piano elettorale, così da consentire — in occasione delle consultazioni politiche del 1984 — un travaso di voti dalla Dc ai partiti di sinistra. Al centro dell'intervento di Ingrao ci sono stati anche i problemi della democrazia interna: è necessario — ha detto il leader della sini-

stra — giungere ad una Conferenza di organizzazione che sancisca le nuove regole della vita del partito.

Alla tribuna del congresso è salito, ieri, anche Giorgio Napolitano, che ha ridefinito, ampliandone la portata, il progetto di «alternativa» di Berlinguer: un progetto che Napolitano ha collocato in una dimensione europea. Oggi sono attesi gli interventi di Giancarlo Pajetta e Armando Cossutta.

A PAGINA 2

Due uomini due culture

di FAUSTO DE LUCA

PIETRO INGRAO e Giorgio Napolitano, massimi esponenti delle due culture del Pci, la cultura dei «movimenti» e la cultura di governo, si sono confrontati al congresso di Milano al più alto livello di incisività e di persuasione. Se già era apparso difficile per Berlinguer il compito di operare una mediazione e una sintesi del dibattito pregressuale, adesso la sfida davanti alla quale egli si trova accingendosi alla replica finale risulta veramente ardua.

Dalle due sponde, Ingrao e Napolitano hanno cercato di venire incontro. Ingrao ha voluto chiarire che indicando l'importanza di alcuni processi nella società (dalle lotte antinucleari viste come asse di una politica per un Mediterraneo di pace, a quelle contro la camorra e la mafia e per una nuova concezione dell'agricoltura oggi, quali perni di una rinnovata strategia meridionalista) non si mettono tra parentesi le vicende dei partiti politici né si ignora l'importanza dei governi locali e di un diverso governo centrale. Ma la via per arrivarci è quella di ulteriori spostamenti di forze perché il 51% la sinistra non ce l'ha ancora.

Napolitano a sua volta ricorda che la qualità della sua milizia certamente gli fa valutare tutta la portata dei vecchi e nuovi movimenti.

SEGUE A PAGINA 4

Ha lanciato la sfida a re Enrico

di GIAMPAOLO PANSA

● A PAGINA 3

Dalla base la Grande Riforma

di GIOVANNI VALENTINI

● A PAGINA 4

Comunicazione giudiziaria a Eugenio Scalfari

Le favole della vedova Calvi...

ROMA — Il pubblico ministero Domenico Sica ha inviato una comunicazione giudiziaria a Eugenio Scalfari, direttore de «la Repubblica». L'iniziativa del magistrato, che indaga sui risvolti romani del caso Calvi, ipotizza il reato di tentata estorsione ed è stata presa a seguito delle dichiarazioni rese a suo tempo dalla vedova del banchiere. Clara Calvi, in un'intervista rilasciata alla «Stampa», affermò che un giornale aveva chiesto un miliardo di lire in cambio del silenzio sulle attività del banchiere.

Eugenio Scalfari, appresa la notizia, ha dichiarato: «La favola del miliardo, messa in giro da alcuni mesi dalla signora Calvi, non meriterebbe neppure di essere smentita. Affermazioni così radicalmente false e prive di ogni sua pure lontana verosimiglianza, hanno evidentemente il solo scopo di colpire chi ha contribuito, con un'azione giornalistica durata per anni, a rivelare quanto c'era di criminale nella gestione del Banco Ambrosiano.

«Per quanto mi riguarda — ha proseguito il direttore di «Repubblica» — avevo già provveduto, del resto, a querelare Angelo Rizzoli con ampia facoltà di prova, per aver egli ripreso tempo fa affermazioni dello stesso tenore. Analoga querela avevo presentato contro Francesco Pazienza, chiedendo contemporaneamente di essere ascoltato dalla Commissione parlamentare di inchiesta.

«Ben venga dunque — ha concluso Scalfari — anche l'indagine del magistrato, a tutela dell'onorabilità e dell'impegno civile e professionale dei galantuomini».

Forti speculazioni sui mercati alla vigilia del voto in Francia e Germania

Sme in crisi vacilla il franco

di MAURIZIO CARLONI

ROMA — Lo Sme è sempre più nella tempesta per la debolezza del franco francese. La speculazione si è accanita ieri sul franco e sul marco, nell'ultima riunione prima delle consultazioni elettorali in Francia ed in Germania dalle quali gli operatori si attendono uno smacco per Mitterrand ed un successo e quindi una conferma per i cristiano-democratici di Kohl. Risultati che secondo i cambisti deprimeranno la moneta francese e rilanceranno quella tedesca. In questa situazione appare inevitabile una svalutazione del franco, già da mesi molto debole, se non addirittura un generale riallineamento dello Sme con la rivalutazione del marco e la svalutazione forse di lira e franco belga.

A PAGINA 9

I tedeschi scelgono: Kohl o Vogel

dal corrispondente VANNA VANNUCCINI

BONN, 4 — Gran finale televisivo della campagna elettorale tedesca. Ieri sera Kohl, Vogel, Strauss e Genscher si sono affrontati per più di tre ore sul problema che ha dominato la campagna elettorale: lo stanziamento dei missili nella Rft. I cristiano-democratici appaiono i più favoriti. In quanto ai socialdemocratici l'incertezza delle loro intenzioni sulla questione dei missili ha pesato negativamente in tutta la campagna elettorale. Ma la grande incognita restano i circa due milioni di giovani che domenica voteranno per la prima volta. Anche i Verdi, alla vigilia del voto, non sembrano più così sicuri di farcela.

A PAGINA 8

E Chirac sfida Mitterrand

dal nostro inviato BARBARA SPINELLI

PARIGI, 4 — «Riconquisteremo la Francia una città dopo l'altra», annuncia Jacques Chirac, sindaco di Parigi e presidente del movimento gollista. E già sogna di azzerare i contatori, a ventidue mesi dal trionfo di Mitterrand, e di riprendersi Marianna la traditrice. Stasera la campagna delle municipali si chiude, e domenica i francesi vanno a votare 36.400 comuni, ma le città che contano non sono più di 220. Qui si combatterà il braccio di ferro tra destra e sinistra, nei due scrutini del 6 e del 13 marzo. Le scadenze decisive, per l'Eliseo, saranno però le legislative dell'86 e le presidenziali dell'88, anche se questo è il primo grande «test» per Mitterrand.

A PAGINA 9

L'italiano sospettato di spionaggio nega e accusa la polizia

Drammatica autodifesa di Farsetti "I bulgari mi hanno torturato"

dall'inviato FRANCO SCOTTONI

SOFIA, — «Stanotte ho perduto un litro di sangue, sono ammalato, mi state fisicamente distruggendo». Questa l'accusa di Paolo Farsetti, la presunta spia italiana, ai bulgari che lo stanno processando. Ha poi proseguito dicendo che la sua ex compagna, Gabriella Trevisin è stata plagiata e quindi costretta ad accusarlo. Si è infine detto certo di essere al centro di un conflitto giudiziario tra l'Italia e la Bulgaria.

A PAGINA 13

Dimissionari gli assessori Psi del maxi-scandalo di Torino

di SALVATORE TROPEA

TORINO, 4 — Gli assessori socialisti al Comune e alla Regione si sono dimessi, rimettendo le deleghe nelle mani del sindaco e del presidente della giunta regionale. E' questo il primo effetto politico dello scandalo che ha investito — come una Lockheed piemontese — democristiani, socialisti e comunisti. Il sindaco Novelli ribadirà domani al congresso del Pci che il destino della giunta rossa va separato da quello di chi si è sporcato in questo pasticcio. Formica a Torino per «commissariare» il Psi.

A PAGINA 5

È IN EDICOLA
IL NUMERO DI MARZO

**L'ILLUSTRAZIONE
DEI PICCOLI**

MENSILE, N. 5, LIRE 3.000

GUANDA

il congresso
comunista

Napolitano ha dato alla proposta dell'alternativa un respiro più ampio inserendola in una dimensione internazionale. Da sinistra giunge la richiesta di un'intesa unitaria in vista delle elezioni politiche del 1984

Ingrao invoca il programma comune

"Comunisti e socialisti insieme per cambiare l'Italia"

di FRANCO RECANATESI e ALBERTO STABILE

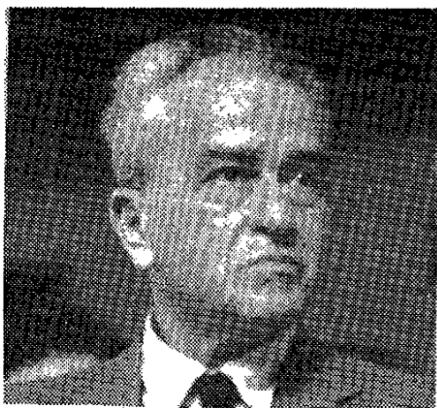
MILANO — Berlinguer, cauto nelle proposte e severo con il Psi. Poi Reichlin, assai più avanzato nel disegnare l'alternativa e disponibile verso Craxi. Le prime due giornate del congresso erano state segnate da due posizioni se non opposte abbastanza diversificate. Dalla terza, quella di ieri, si attendeva dunque una verifica. Al mattino attraverso la vo-

ce di Ingrao, al pomeriggio per bocca di Napolitano, portabandiera di due anime diverse che albergano nel Pci. E nessuno dei due ha tradito l'attesa. Ingrao, risoluto e pragmatico, ha infiammato una platea che a conclusione dell'intervento ha assunto toni da stadio calcistico: applausi a non finire. I delegati in piedi, "bravo Pietro" dalla tribuna. Con parole chiare e senza perifrasi, il

leader della sinistra interna ha rilevato l'urgenza di cambiare il partito e il suo modo di fare politica per cambiare la società, ha individuato nelle elezioni dell'84 l'occasione per spostare voti, sulla base di un programma dal blocco moderato a sinistra; ha battuto il ferro sul tema che gli è più caro, la riforma del centralismo democratico, proponendo una Confe-

renza di organizzazione dedicata alla ristrutturazione del partito. Cinque ore più tardi, Napolitano ha richiamato alla moderazione. Del centralismo non s'è occupato, ha fatto proprie molte enunciazioni di Berlinguer, ha offerto all'alternativa un respiro più ampio, inquadrandolo nei rapporti e negli obiettivi della sinistra europea.

Neanche a lui sono mancati i consensi: gli è stato dedicato, se non un'ovazione, un lungo applauso. Chiarimenti? Pochi. Il Pci, questo è certo, è attraversato da pensieri diversi. Oggi, dopo Cossutta, parlerà Pajetta. Ma un delegato di Pisa dice: «Per sapere quale partito esce dal congresso, dovremo aspettare proprio la fine».



Pietro Ingrao

Ingrao e la democrazia interna

"Il dissenso non va giudicato un pericolo"

ECCO il grande progetto di Pietro Ingrao, il leader della sinistra comunista, il teorico dei nuovi bisogni che affiorano nella società e attendono una risposta: «cambiamo il partito, cambiamo il nostro modo di fare politica, per cambiare la società». E il congresso comunista lo ha accolto con emozione.

Utopie senza tempo? Fumisterie? Per niente dice Ingrao. Ed ecco le sue proposte.

La prima è quella di un programma elettorale comune alla sinistra. Muove dalla considerazione che «l'alternativa senza un nuovo governo centrale manca di un elemento essenziale»; che è indispensabile uno «spostamento dei rapporti di forza» anche sul terreno elettorale perché, di contro, «il 51 per cento la sinistra non l'ha ancora».

«Ma so — dice Ingrao — che le elezioni politiche dell'84 sono ormai prossime e possono diventare più vicine; e in ogni modo a giugno voteranno 8 milioni di elettori. Perché allora non apriamo da ora una campagna, una consultazione nel Paese su un programma, che serva a spostare voti dal blocco moderato verso sinistra? Diciamo ai socialisti a tutte le forze di progresso: perché non competiamo insieme nello

strappare voti alla Dc?».

Nessuna tentazione di egemonia in questa proposta. «Dobbiamo saperlo: la sinistra oggi è fatta di forze differenti. Bisogna imparare a costruire i punti di incontro di questa diversità».

E veniamo al secondo punto: la democrazia nel partito che, secondo Ingrao, «non è solo una faccenda interna e non è un pedaggio da pagare all'opinione pubblica». «E' che siamo cresciuti — dice —. Siamo diventati così forti da non doverci più difendere col segreto». E, in polemica con Cossutta: «Non siamo più una ristretta minoranza: né ci possono bastare gli atti di fede, anche grandi, bellissimi».

Nel partito che ha recuperato le sue radici laiche «il dissenso non lo vediamo più come l'attrito, l'ostacolo o addirittura il pericolo. Perché la trasparenza del dibattito vorrebbe dire non decidere?» (altra allusione polemica a chi, come Natta, ha messo in guardia nella fase pre-congressuale dal pericolo di trasformare la vita del partito in una «consultazione permanente»).

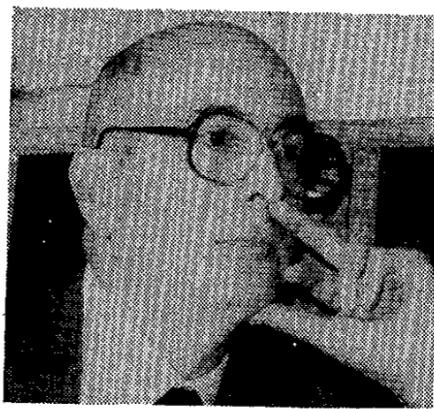
Questa «sete di conoscenza e di partecipazione», sostiene invece Ingrao, impone al partito delle risposte. Alcune possiamo darle già ora, «prima di tutto sulla tra-

sparenza del dibattito e sulla supremazia degli organi elettivi sopra le segreterie e gli apparati».

Per dare risposta alle altre questioni Ingrao propone di fissare una «Conferenza di organizzazione». Visibilmente emozionato, continuamente interrotto dagli applausi, Ingrao ha indicato al congresso qual è il messaggio scaturito dalle assemblee delle sezioni e delle federazioni: «non possiamo attardarci su modelli esauriti; dobbiamo costruire e pensare il socialismo in altro modo».

Esaminando la situazione internazionale, la lotta alla mafia e alla camorra, la questione agraria il movimento pacifista, la condizione urbana e operaia, Ingrao ha messo in luce i nuovi bisogni che affiorano nella società e l'incapacità della Dc a farvi fronte. L'unica soluzione è nella costruzione dell'alternativa intesa come «una svolta che cambia la vita, la condizione, il potere di regimi, città, campagne, forze sociali, gente in carne ed ossa... governanti e governati».

In aperto dissenso con chi nel Pci sostiene la necessità di realizzare prima un «governo nuovo» Ingrao ha detto che «questa è una visione sbagliata: ipercentralistica, ipercentralistica».



Giorgio Napolitano

ECCO l'alternativa secondo Giorgio Napolitano. Parte da un assunto: «Il ristagno di un corrompimento della vita democratica», «il cristallizzarsi di una sorta di regime di maggioranza coatta». Contempla un'esigenza: «il ricambio di forze dirigenti, un cambiamento negli indirizzi e nei metodi di governo», evitare «i rischi di uno scontro sociale talmente lacerante da poter risultare fatale per la nostra democrazia». Approda ad una strategia: «Cercare le convergenze fra tutte le forze democratiche» per formare uno schieramento alternativo alla Dc, indirizzare l'iniziativa «verso le più larghe masse popolari, verso ampi strati del ceto medio e dello stesso mondo imprenditoriale. Con l'apporto peculiare di quelle forze politiche intermedie che la nostra proposta non intende in alcun modo mortificare».

Napolitano riprende in sostanza la linea berlingueriana (nel suo discorso fioriscono spesso riferimenti positivi sulla relazione del segretario), spalancando però le porte ad un concetto dell'alternativa più ampio, europeistico. «La grande sfida per tutte le forze di sinistra in Europa», os-

serva, «sta nel proporsi di orientare e guidare da posizioni di governo il superamento della crisi». E ancora: produttività e tecnologia, occupazione e qualità del lavoro, «è su questo terreno che possono riqualificarsi in senso socialista le piattaforme e le battaglie della sinistra europea, e possono così superarsi antiche contrapposizioni fra forze socialiste e socialdemocratiche da una parte e forze comuniste dall'altra... Vorremmo che acquistasse questo respiro, in Italia, il confronto fra socialisti e comunisti».

Sembra voler dire il leader comunista: voi Berlinguer non lo avete capito, non ha chiuso le porte a Craxi, ha anzi lanciato verso il Psi «un appello unitario». Una convinzione o un modo elegante per correggere il tiro? Pur non mostrando la disponibilità di Reichlin, egli rivolge infatti al Partito socialista più di una lusinga. Afferma sì che «anche il Psi ha mantenuto su punti non secondari posizioni vaghe e contraddittorie», ma subito dopo auspica «incontri più ravvicinati e conclusivi», manifesta la volontà di cercare «convergenze», nega che il Pci voglia fare, nella sua opposizione di governo, «di ogni erba un fascio: si tratta di vedere

se e fino a che punto le vostre posizioni e i vostri comportamenti nel governo si siano distinti e si distingueranno rispetto alla Democrazia cristiana». Di fronte a Craxi, anzi, sottolinea alcuni connotati del partito come a dire: visto che stiamo cambiando? Le annotazioni riguardano «le posizioni nuove cui siamo giunti nel rapporto con l'Urss» e riguardano «quell'impegno di trasparenza del nostro dibattito interno».

Verso la Dc nessuna indulgenza. Napolitano rifiuta la logica del bipolarismo «che il compagno Berlinguer ha efficacemente confutato e respinto», la ritiene responsabile dello «stravolgimento» dei rapporti tra governo e Parlamento, delle «pratiche deteriori di occupazione dello Stato e di invadenza nella società civile» e soprattutto del fallimento della solidarietà democratica: «Fu nel corso di quell'esperienza, nonostante i risultati che pure diede, che sperimentammo sulla nostra pelle la resistenza profonda della Democrazia cristiana a un programma di risanamento e di rinnovamento». Ma, forse non fu un male: «Proprio di lì nacque la riflessione che ci ha condotto alla scelta dell'alternativa».

L'analisi di Napolitano

"Guardiamo anche a ciò che accade in Europa"

Negli interventi di Valenzi e Vetere parla il partito degli "amministratori"

Cappelloni conferma le critiche allo strappo

MILANO (a.s.) — Il giudizio sulla rivoluzione d'Ottobre e sulla società sovietica è «liquidatorio» e controproducente, dice Guido Cappelloni che con il senatore Armando Cossutta è uno dei dirigenti comunisti che si sono opposti allo «strappo». Il suo intervento è giunto al termine di una giornata intensa, eppure la platea del Palasport non è avara di attenzioni verso le sue prime battute.

Smentendo certe indiscrezioni che avrebbero voluto i filosovietici in ritirata, Cappelloni conferma la sua posizione. «Sono un deciso sostenitore della nostra autonomia, sono convinto della improponibilità del modello sovietico, specie nei paesi di capitalismo più avanzato e sono consapevole delle stagnazioni, degli errori e delle vere e proprie crisi che questo modello ha provocato in Urss e in altri paesi socialisti. Continuo, però, ad essere in disaccordo con la frase sull'esaurimento

della spinta propulsiva di una esperienza storica del socialismo, come è detto nel documento congressuale».

Più che uno scontro diretto, quella tentata da Cappelloni è una manovra di aggiramento. «D'altronde, lo stesso Berlinguer — continua il dirigente comunista, responsabile della sezione «ceti medi» del partito — ha detto nel febbraio di quest'anno che «le idee e i valori di fondo espressi nella rivoluzione d'Ottobre mantengono validità per tutte le forze del progresso e del socialismo e certamente anche per noi». Perché non sostituiamo — chiede Cappelloni al Congresso, ricalcando il tenore di un emendamento già presentato — questa frase al paragrafo del documento in cui si afferma che anche questa fase dello sviluppo del socialismo ha esaurito la sua spinta propulsiva?».

Ma a questo punto la platea sembra già pensare ad altro. Ep-

pure interessante è il racconto che Cappelloni fa della propria esperienza come rappresentante di una minoranza. Egli parte dalla domanda: «In base alle regole che ci siamo dati, può una minoranza battersi in fase congressuale per acquisire nuovi consensi nel tentativo di farli diventare opinioni della maggioranza? L'esperienza che ho vissuto mi fa dire di no». Nonostante ciò, Cappelloni si dichiara contrario al «superamento» del centralismo democratico perché, sembra dire, chi vuole abolire il centralismo è quella stessa parte del Pci che cerca di snaturare in senso socialdemocratico la nostra identità. La platea resta indifferente. Solo un debole applauso degli invitati accoglie la conclusione dell'intervento.

In precedenza, sulla tribuna congressuale erano sfilati due esponenti del partito degli amministratori (Valenzi, sindaco di-

missionario di Napoli e Vetere, sindaco di Roma) il responsabile della sezione meridionale del Pci, Achille Occhetto e Gianni Cervetti, segretario della Lombardia.

Valenzi ha portato la testimonianza di una esperienza amministrativa esaltante ma rivelatasi fragile, vincolata come è stata dalla logica dei rapporti di forza tutti a vantaggio della Dc e a svantaggio della giunta minoritaria di sinistra che ha governato Napoli. Occhetto e Cervetti, due rappresentanti di quella generazione di dirigenti che ha appena passato i quaranta, hanno illustrato invece, due modi diversi di concepire l'alternativa.

Per Occhetto «non si può ragionare in termini di riforma del paese se non si pone come problema centrale la questione meridionale: è su questo terreno che si misurano le alternative laiche, moderne, non ideologiche». Ed è anche questa la base di una di-

scussione che deve riguardare tutta la sinistra ed il Psi «perché l'unità a sinistra è la prima speranza del Mezzogiorno ed anche perché non ci sarà un'alternativa democratica alla Dc se non si cambiano i rapporti di forza sociali e politici».

In particolare, secondo Occhetto, l'esame vero che la sinistra deve fare davanti al paese è quello di affrontare le grandi scelte di cui c'è bisogno «determinando sui contenuti lo spartiacque tra conservazione e progresso». E tutto questo va fatto «non attraverso una illuminata riforma che cala dall'alto, ma con la gente, con il popolo, con le masse».

Secondo Cervetti, invece, è sì «necessario far leva su ogni forza e spinta al cambiamento, ma è altresì necessario incanalare tali forze e spinte verso l'assunzione di una funzione dirigente e di governo della società e dello Stato».

Per Terzi tribuna vietata?

MILANO — Piccolo mistero dentro il congresso. Riccardo Terzi, noto esponente del Pci milanese, secondo una nota dell'agenzia Adn-Kronos, non prenderà la parola. L'agenzia di stampa ha chiesto al diretto interessato il perché di questa esclusione. «Ho chiesto di parlare ieri mattina — ha detto Terzi — mi hanno risposto che c'erano già troppi iscritti e che era difficile. Oggi mi hanno ripetuto la stessa cosa».

Sulla motivazione Terzi ha detto che «ci sono degli strani criteri di selezione degli oratori: bisogna essere operai o avere una carica nel partito o nel sindacato... Io non sono niente di questo». Terzi, che era stato uno dei più votati dirigenti eletti dal congresso della federazione di Milano del Pci, non ha voluto rilasciare un giudizio sulla sua esclusione: «Io vi ho raccontato i fatti, i giudizi dateli voi», ha tagliato corto.

il congresso
comunista

Un applauso interminabile, appassionato, caldissimo
ha salutato il discorso di Ingrao ex "eterno perdente"
La sua accusa aveva un bersaglio preciso

Pietro il sovversivo ha sfidato Berlinguer

Il leader della sinistra interna si è imposto come la voce del partito sommerso, del buon compagno stufo di sgobbare restando sempre zitto. È stato l'eroe di una rivolta sacrosanta: quella del cittadino comunista che chiede di abbandonare la monarchia assoluta

di GIAMPAOLO PANSA

MILANO — Son scattati in piedi, i mille delegati, e fan lo stesso anche i «loggionisti», quei due-tre mila iscritti che popolano instancabili le tribune. E tutti assieme ci regalano il primo, vero intervento di massa del congresso: un applauso interminabile, appassionato, caldissimo, che non esprime soltanto consenso politico, ma un sentimento più complesso, la gioia di aver finalmente sentito dire le parole giuste, il sollievo per aver trovato chi sa esprimere le cose che gli altri si portano dentro... Poi, non appena l'uragano si placa, dal loggione qualcuno grida: «Bravo, bravo!». Ed è come un segnale. A quell'urlo, di nuovo i delegati tornano ad alzarsi, e l'ovazione riprende intensa, convinta, persino rabbiosa.

Per chi è tanto calore, a chi va tanta passione? No, la festa non è per Berlinguer Stamattina il segretario non ha aperto bocca, da due ore se ne sta al suo posto, schivo, rannicchiato su se stesso, quasi timoroso di recar disturbo, immobile come un re di marmo. L'uragano soffia in onore del vecchio Pietro. Sì, la tempesta d'applausi è un omaggio al compagno Ingrao, che a 68 anni ha ritrovato la forza per impugnare la frusta un'altra volta e per sfidare un'altra volta il suo partito.

Ma Ingrao sembra quasi sorpreso da quel rombo affettuoso. E' già tornato al suo angolino, all'estremità sinistra della tribuna presidenziale. E da quel posto defilato, guarda il congresso con la sua faccia da contadino ciociaro, i tratti scavati, la pelle cotta dal sole, il profilo marcato da vecchio capo indiano, da ultimo dei mohicani. Soltanto gli occhi tradiscono quel che deve sentire dentro. Occhi dolci, e anche un po' umidi, tanto da non vedere che, mentre il popolo del congresso è in piedi per lui; re Enrico gli regala appena uno stitico applausetto, persino più avaro di quello che aveva destinato al socialdemocratico Longo.

Dobbiamo stupircene, o trarne ragione di scandalo? Ma no, ogni sfida ha le sue regole. E la prima regola è che se uno si mette a sfidare il Trono o l'Autorità o il Potere Burocratico, non deve prendersela quando il monarca non s'accorda agli applausi del popolo, ma tace. E' una regola che Ingrao conosce a memoria, perché lui è un esperto di sfide. Dal 1966 in poi, ossia dal mitico XI Congresso, non fa altro che battere e ribattere sullo stesso chiodo: la democrazia dentro il partito, il diritto al dissenso, la costruzione di un Pci laico, capace di mettere in soffitta la vecchia cintura di castità del centralismo democratico.

E dal 1966 in poi, Ingrao ha quasi sempre perso. Un destino ingrato, che ha reso poca giustizia a questo leader singolare e dal profilo umano tutt'altro che facile. Un comunista di sinistra, libertario, esigentissimo. Una testa fina, tanto fina da conquistarsi la brutta fama di intellettuale astruso, fumoso, «con le formiche nel cervello», dal linguaggio talvolta intraducibile, bestia nera di noi poveri intervistatori, sempre troppo grossolani e pressappochisti per un pignolo del suo cali-



La platea del XVI congresso al termine del discorso di Ingrao

bro. E poi un uomo generoso, dal cuor d'oro, ma tutto nascosto sotto una scorza ruvida, da vecchio zio malcontento è brontolone.

Tuttavia, perdi un giorno e perdi l'altro, Ingrao si costruisce lentamente la vittoria. Il suo è un lavoro da formica, e da formica consapevole del destino di tutti i precursori: è un bel guaio aver ragione troppo in anticipo. Ma poi, dai e dai, la svolta arriva. E per il compagno Pietro la svolta si profila con il dramma polacco. I carri di Jaruzelski aprono una breccia anche nel Pci. Le due anime del partito emergono, finalmente liberate dal mutismo centralistico, si confrontano, si scontrano. Tra i capi del Bottegone, Ingrao è forse quello che grida più alto il suo rifiuto al socialismo in divisa, con contorno di legge

marziale. Ma grida anche il diritto per tutti a pensarla nel modo opposto.

E siccome l'appetito vien mangiando, una volta morsicata bene a fondo la mela libertaria, il compagno Pietro perde ogni timor di Dio. Pochi mesi dopo il golpe polacco, va a Tirrenia, alla Festa nazionale dell'Unità, e comincia a mirare alto. Questa volta, il vecchio zio del Pci brontola duro non più contro Jaruzelski, ma contro i generali in grigio della burocrazia di partito. E avverte: «Eh, sì, cari compagni, i problemi di democrazia ci sono anche dentro il Pci...».

E' micidiale il rosario che Pietro sgrana quel giorno di settembre: «Dobbiamo smetterla con il sistema della trasmissione dall'alto, con i discorsi misteriosi, ci-

frati, con discussioni che volano nel mondo delle nuvole... Non si tratta soltanto di poter dire sì o no. Bisogna dare a tutti gli strumenti per dire sì o no con cognizione di causa. Bisogna che i compagni capiscano quali sono le alternative che hanno di fronte e siano messi in condizione di scegliere».

Infine, zio Pietro passa alle vie di fatto e afferra per la giacca i nipoti accorsi al Festival. «La mentalità che tutto deve arrivare dall'alto è anche vostra, è della base. Perché non prendete l'iniziativa di fare proposte, senza aspettare il congresso? Dovete discutere nelle sezioni, dovete elaborare idee e sottoporle ai dirigenti del partito. Scrivete le vostre proposte al compagno Berlinguer!».

Per qualcuno è la scoperta del-

l'acqua calda. Qualcun altro, sogghignando, osserva: dopo tanti anni di sillabario leninista, adesso il Pci si iscrive ad un corso accelerato di democrazia liberale. Ma son giudizi ingiusti. Nel Pci, infatti, l'acqua calda di Ingrao scotta come olio bollente. E i suoi inviti ad inondare di lettere il Bottegone hanno un che di sovversivo.

Ingrao non lo ammette, né lo ammetterà mai. Però la sua accusa ha un bersaglio preciso. L'autocrazia di re Enrico. E la sua sfida è alla monarchia berlingueriana, troppo abituata a fare e a disfare senza consultar nessuno, né il parlamento né i cittadini, a colpi di interviste, di articoli scritti dopo un'influenza, di «strappi» realizzati in tivù, primo canale, moderatore Jader Jacobelli.

E la sfida di zio Pietro vien raccolta nei pre-congressi di sezione e persino nelle diplomatiche assemblee provinciali. Ingrao non è più un leader eterno perdente. Diventa la voce del partito sommerso, la coscienza parlante del buon compagno stufo di sgobbare restando sempre zitto, l'eroe di una rivolta sacrosanta: quella del cittadino comunista che chiede di passare dalla monarchia assoluta, dove il re decide ed un pugno di oligarchi ratifica, ad una monarchia costituzionale, e magari, perché no?, persino ad una repubblica.

E così eccoci a questo straordinario venerdì al Palasport, con il compagno Pietro che va alla tri-

buna e non si rivolge né al re né al senato del re. No, lui parla al popolo del congresso e del partito, mettendo subito le carte in tavola, fin dalla seconda riga del suo intervento. Attenzione, dice, se c'è tanto interesse per quanto accade qui dentro il merito va per intero a quel che è avvenuto nei mille dibattiti nelle mille sezioni: «Dobbiamo dirlo ai compagni: questo significa che essi hanno pesato e possono pesare. E' falso, dunque, che la politica sia solo affare di pochi e che la vita dei partiti si riduca solo ad un gioco di potenti».

Ma la sfida del sovversivo Ingrao va anche più in là. Sì, perché lui si rivolge al congresso come ad una grande assemblea costituente. Ed è come se dicesse: il partito ha bisogno di respirare, di aprire le finestre, di darsi nuove regole di vita, nuove leggi, una nuova costituzione. E il potere di far tutto questo ce l'avete in pugno voi, sta nelle vostre mani. Basta che decidiate di usarlo e cambierà tutto.

Più democrazia. Più chiarezza. Più trasparenza, dibattiti alla luce del sole e non nel segreto delle Botteghe Oscure. Il dissenso che ritorna ad essere non soltanto un diritto ma una virtù. La politica come attività laica e non come religione. E soprattutto «la supremazia degli organi elettivi sopra le segreterie e gli apparati... Quanta carne al fuoco, caro zio Pietro! Il vecchio Pci, un'armata potente ma dal passo lento, abituato a svolte che durano anni, non rischia di fare un'indigestione di novità?».

Ingrao non sembra avere di questi timori. Anzi, tutta la sua analisi della società italiana, in tumultuoso mutamento, gli conferma che il passo del maratona non basta più. E allora il vertice del partito si decida a dare subito «una risposta attiva, operosa, innovativa». Perdere altro tempo, recherà solo danno. «Che cosa devono dirci di più i compagni di base? — domanda Ingrao, rivolto al re e al senato del re — Essi hanno parlato in modo chiaro. Sta a noi rispondere».

Il sovversivo Ingrao Pietro ha lanciato la sua sfida e adesso se ne ritorna all'angolino di sinistra, con lo sguardo del contadino che il campo l'ha arato. L'ovazione che l'accompagna (miente confronti con quella riservata al segretario, per carità di Enrico!) prova che i cittadini del partito si son sentiti ben difesi da questo tribuno ciociaro. Ma il re? Ha gradito il re? Mica tanto, a giudicar dalla faccia grigia e dall'applausetto di circostanza che abbiamo già fotografato.

E gli oligarchi? Il senato del Pci? Beh, sono in molti a pensarla come il compagno Pietro. Molti, ma non tutti. E una sola mano va a stringere quella di Ingrao: la mano di Cossutta. Grazie al cielo, però, platea e gradinate del Palasport bollono d'entusiasmo come dopo una partita vittoriosa. E allora, approfittiamone per fare anche noi un po' di tifo: alé-òò, forza amici del Pci, dategli ascolto, stavolta, allo zio Pietro. Così che alla fine di un'onorata militanza possa dire: almeno una l'ho indovinata.

Pietro Ingrao durante il suo intervento



MILANO — «Fra Pci e Psi il disgelo è stato avviato». Lo ha affermato ieri il vicesegretario del Partito socialista Claudio Martelli commentando l'andamento del dibattito al XVI congresso comunista. «In un partito diverso si direbbe che si stanno misurando tendenze diverse — ha detto ancora l'esponente socialista — mi pare però che questa osservazione sarebbe sgradita ai comunisti». Secondo Martelli «segnali e differenze notevoli anche nelle linee» non mancano negli interventi, al congresso. «Quello che manca — osserva Martelli — mi pare la voce della nuova generazione

“Disgelo avviato” secondo Martelli

comunista che pure avrebbe avuto in questo caso la possibilità di esprimersi sulle proposte avanzate dal gruppo dirigente».

Ieri il segretario nazionale della Democrazia cristiana Ciriaco De Mita ha commentato il discorso di Enrico Berlinguer che ha aperto il XVI congresso del Pci. Come è noto, De Mita non ha preso la parola dalla tribuna congressuale.

Affrontando uno dei temi centrali di questo sedicesimo congresso comunista, quello dell'alternativa, De Mita sostiene che «la Dc ha dimostrato di essere intenzionata a concorrere per realizzare l'alternativa come risposta ai problemi del paese. Mentre da parte nostra c'è però lo sforzo di misurarci con gli altri elaborando una proposta di governo — polemica De Mita con il Pci — ci si risponde poi con una sorta di pregiudiziale moralistico-ideologica, cioè tutti contro la Dc, quasi che con la Dc all'opposizione i problemi del paese si risolvano automaticamente».

PAUL THEROUX

Costa delle Zanzare

Le avventure di una famiglia
nella giungla del Centroamerica.
Il sogno di un “ritorno alla natura”
si rivela illusione.
Un romanzo alla Stevenson
che affronta i problemi
dell'uomo contemporaneo.

MONDADORI



Emilio Sarzi Amadè

L'INDOCINA RIMEDITATA

I limiti dell'internazionalismo, le durezza delle riforme agrarie, la guerra tra paesi comunisti.
Prof. di E. Collotti
Pischel, pp. 232,
L. 14.000

franco angeli

il congresso comunista

Le commissioni al lavoro. Dovranno cambiare gli organismi dirigenti e le regole della democrazia interna

Nasce su richiesta della base la Grande Riforma del Pci

di GIOVANNI VALENTINI

MILANO — Sul tavolo del congresso comunista, da ieri è all'ordine del giorno il nodo della democrazia interna. Che il problema fosse in cima ai pensieri dei delegati, lo si sapeva fin dalla vigilia. Era nelle previsioni che il «popolo comunista», come già accaduto nei congressi delle federazioni provinciali, avrebbe reclamato nelle sue assise nazionali un partito più aperto e democratico. Alla terza giornata del dibattito, a dare voce alla richiesta montante della base, con il prestigio e l'autorità di un capo storico, è stato dalla tribuna Pietro Ingrao, arrivato a Milano come l'alfiere del rinnovamento.

Il suo intervento era appena cominciato, richiamando nella grande sala del Palazzo dello Sport i delegati dispersi nei corridoi, che il «popolo comunista» s'è subito rincuorato. «Dobbiamo dirlo ai compagni — ha praticamente esordito Ingrao, riferendosi alla vivacità del confronto pregressuale —: questo significa che essi hanno pesato e possono pesare». E' stato come cavare il dente del giudizio a tutto il corpo del Pci.

Ma il colpo a sorpresa è arrivato verso la fine del discorso, quando Ingrao ha lanciato la proposta della Conferenza di organizzazione, per sottoporre a un check-up completo il partito e le sue strutture. Nella attesa di molti, dovrebbe essere l'occasione propizia, in una sede più ristretta e raccolta, per avviare la Grande Riforma della gestione interna. Tanto più che, secondo un giudizio diffuso nel «parterre» del Palasport, la sortita di Ingrao tende probabilmente a sdrammatizzare la questione, rinviandola ad un successivo appuntamento dopo il congresso.

Sul palco della presidenza, il più sorpreso della proposta di Ingrao è stato Renzo Imbeni, segretario del Pci di Bologna. «Mi devi riconoscere i diritti d'autore», ha detto scherzosamente ad Ingrao mentre tornava al suo posto tra gli applausi e gli incantamenti di tutta la platea. Nel congresso bolognese, Imbeni aveva lanciato per primo l'idea della Conferenza di orga-

mizzazione, ripresa poi ufficialmente in un ordine del giorno finale. A lui, era venuta in mente qualche tempo prima, durante un convegno di politologi, per «aprire il partito a studiosi, amici, non iscritti».

La sclerosi dell'apparato

Racconta oggi Imbeni: «C'era troppa carne al fuoco. La trasparenza della vita interna, i rapporti tra gli organismi elettivi e quelli esecutivi, la pubblicità del dibattito nel partito. Ci rendemmo conto che al congresso nazionale sarebbe stato impossibile trovare una soluzione per tutti questi problemi. Ecco perché la federazione di Bologna si sforzò d'immaginare una sede più libera, senza questioni elettorali di mezzo, per affrontare un tema così complesso». Fu ipotizzato anche un inter: la Conferenza avrebbe potuto svolgersi nell'intervallo tra i prossimi congressi regionali e il diciassettesimo congresso nazionale, cioè grosso modo tra due anni, nel corso

del 1985.

Nonostante che la proposta sia sponsorizzata dalla più grossa federazione comunista d'Italia e patrocinata ufficialmente da un leader del calibro di Ingrao, è piuttosto improbabile però che Enrico Berlinguer la recepisca domani nella sua replica finale. Più verosimilmente, resterà agli atti del congresso e toccherà poi magari al nuovo comitato centrale farla propria per realizzarla. Ma poiché, come ha detto Ingrao alla tribuna, «la questione della democrazia nel partito non è solo una faccenda interna», con la Conferenza di organizzazione o senza, il dibattito di Milano non potrà concludersi ignorando l'impegno e la scadenza del rinnovamento interno.

«Il problema — spiega Beppe Vacca, uno degli intellettuali più lucidi del Pci, considerato da sempre vicino alle posizioni di Ingrao — non è solo quello del centralismo democratico, quanto la riforma del partito, dei suoi metodi, delle sue strutture, dei rapporti tra i suoi vari organismi». A scavare più a fondo tra il «popolo comuni-

sta», si ritrova così al primo posto nel «cahier des doléances» la sclerosi dell'apparato: «Il nostro — riconosce un dirigente delle Botteghe oscure — è il partito che ha più funzionari negli organi di vertice».

Tutto ciò favorisce un meccanismo di cooptazione interna, sempre lenta e limitata. «Le nuove leve — commenta un delegato più giovane — fanno fatica ad inserirsi, il ricambio praticamente non esiste». E Tomas Maldonado, un altro intellettuale di nome, eletto delegato dal congresso di Milano, aggiunge: «L'organizzazione del partito, così com'è, blocca la comunicazione interna, paralizza i rapporti tra base e vertice. All'esterno, poi, questi intoppi impediscono di trasformare tempestivamente le decisioni in azione politica».

«C'è una sete di conoscenza»

La trasparenza della vita di partito e la pubblicità del confronto interno sono altre due esigenze particolarmente recla-

mate. «Secondo me, c'è di più dell'insoddisfazione — ha avvertito Ingrao nel suo intervento —: c'è una sete di conoscenza e di partecipazione». E il «popolo comunista» acconsente senza riserve. Molti ricordano, per esempio, di aver appreso soltanto dai giornali svolte importanti come il compromesso storico o l'alternativa democratica. In polemica con la gestione personalistica del segretario, un altro osserva: «Che il 51 per cento fosse diventato all'improvviso sufficiente alle sinistre per governare in Italia, l'abbiamo appreso da Retequattro, durante il dibattito di Berlinguer con Scalfari e De Benedetti».

La protesta riguarda in particolare il «metodo pedagogico» del vertice: nel migliore dei casi, quando non è addirittura la segreteria a prendere le decisioni, lo fa il gruppo della direzione, una trentina di persone, senza interpellare né consultare il comitato centrale, cioè il «parlamento» del partito. Dal centro alla periferia, anche le grandi scelte cadono a pioggia e si traducono in disposizioni o-

perative.

D'accordo con Ingrao su tutto il fronte, due sindacalisti che hanno chiesto il voto segreto nei rispettivi congressi di federazione, sono intenzionati a fare altrettanto anche a Milano. «Il nostro — dice per esempio Giorgio Cremaschi, delegato di Brescia — è un lento processo di liberazione. Anche all'interno del partito, dobbiamo imparare a far politica, dobbiamo discutere come far politica». E Fausto Bertinotti, segretario regionale della Cgil in Piemonte, delegato di Torino: «Ingrao ha indicato una traiettoria, una direzione di marcia. Adesso, spetta al partito metterla in pratica».

Un consistente «turnover»

Mentre dal riserbo delle sedute a porte chiuse filtra l'annuncio che la commissione elettorale è orientata all'unanimità a proporre lo scrutinio palese nelle votazioni finali, l'incognita dello scrutinio segreto resta come una spada di Damocle sulla testa del congresso. Basterebbe il venti per cento, poco più di duecento delegati, per adottarlo. In questo caso, per quanto si voti su una lista unica, la composizione del futuro comitato centrale potrebbe riservare molte sorprese, almeno nell'ordine delle preferenze.

Fin d'ora, comunque, c'è chi assicura un consistente «turnover» anche in direzione, per favorire il ricambio. Può darsi inoltre che si decida di costituire un Ufficio politico, tra la direzione e la segreteria, come «stanza di compensazione» per i capi storici. Sarà poi Berlinguer a scegliere tra la soluzione del coordinatore unico di segreteria (si fa il nome di Alfredo Reichlin) e quella dei due vice-segretari (oltre allo stesso Reichlin, gli altri candidati sono Alessandro Natta e Giorgio Napolitano). Ad ogni modo, quale che sia l'assetto del vertice, dal congresso di Milano parte un'indicazione precisa: e cioè che il dopo-Berlinguer è già cominciato.

Nei corridoi del Palasport nasce e subito si sgonfia un piccolo «giallo»

Cossutta non ritira gli emendamenti

MILANO — «No, non è vero. I miei emendamenti sono tuttora in discussione nelle commissioni politiche del congresso». E' stato lo stesso Armando Cossutta, con questa dichiarazione, a risolvere ieri il piccolo «giallo» scoppiato nei corridoi del Palasport. Secondo voci circolate in mattinata e diffuse, a quanto pare, da fonti vicine alla segreteria, il leader del dissenso interno d'ispirazione filo-sovietica avrebbe avuto l'intenzione di ritirare tutti gli emendamenti al documento congressuale, presentati insieme a Guido Cappelloni.

In base alle stesse indiscrezioni, poi smentite, Cossutta avrebbe dovuto annunciare la

sua decisione nel corso dell'intervento alla tribuna congressuale, previsto per oggi. Non si sarebbe trattato comunque di un ammorbidimento delle sue posizioni, favorito magari dall'impostazione del discorso inaugurale di Enrico Berlinguer in politica estera, ma di una mossa per rafforzare l'unità del partito.

Se fino a ieri sera gli emendamenti filo-sovietici erano ancora sul tappeto, non è escluso però che oggi alla tribuna Cossutta preferisca presentarne uno nuovo, per così dire riassuntivo di tutti gli altri: secondo questa ipotesi, dal documento congressuale della segreteria dovrebbe essere cancellata la fra-

se, già all'origine della polemica interna, nella quale si liquidava la «spinta propulsiva» della Rivoluzione d'Ottobre. Evidentemente, sarebbe però molto improbabile che il congresso smentisse un'affermazione sottoscritta direttamente da Berlinguer. In ogni caso Cappelloni, partner di Cossutta nell'area del dissenso, intenderebbe confermare gli emendamenti già proposti.

Oltre al gruppo di modifiche contro lo «strappo» con Mosca, la commissione politica ha continuato intanto l'esame degli emendamenti che riguardano la democrazia interna. Un testo unificato, raccogliendo in pratica le indicazioni del discorso di

Berlinguer, prevede che i contrasti negli organi esecutivi come la direzione vengano resi pubblici e discussi, per essere poi risolti eventualmente negli organi elettivi (comitato centrale o comitati regionali). Ma in linea con l'intervento fatto ieri al congresso, Ingrao sembra deciso a insistere sulla sua proposta, secondo la quale i contrasti interni dovrebbero essere pubblicizzati sempre e dagli stessi organi esecutivi nel momento in cui insorgono. Questo emendamento, se approvato, implicherebbe una modifica allo Statuto per rendere «trasparente» il dibattito in direzione.

DALLA PRIMA PAGINA

Il congresso ha scelto il voto palese

MILANO — I 1045 delegati al XVI Congresso comunista, in una riunione non aperta al pubblico, hanno deciso ieri sera che il rinnovo degli organismi dirigenti, del Comitato centrale, della Commissione di controllo e del Collegio dei sindaci avverrà a votazione palese. Si è sciolto così uno degli interrogativi del congresso milanese. Al voto segreto, per l'elenco dei delegati da mandare al congresso, erano ricorse alcune federazioni come quella di Prato e di Napoli, con risultati a sorpresa.

A Milano la richiesta per il voto segreto era stata fatta da 61 delegati, mentre il «quorum» richiesto era di 209, pari a un quinto dei delegati presenti al congresso. La riunione che ha portato alla decisione del voto palese è durata dalle 21,40 alle 22,15. Prima della decisione dei delegati la delicata questione della scelta tra voto segreto e palese e era stata oggetto dei lavori della commissione elettorale.

«PERALTRO — dice — il compito specifico di un partito che come il nostro voglia fare politica e promuovere un'alternativa di governo, sta nel tradurre anche grandi spinte ideali e sociali in programmi concreti e coerenti, in posizioni e proposte capaci di incidere sullo schieramento delle forze di classe e politiche».

Se Ingrao afferma «stiamo costruendo una lingua dell'alternativa», Napolitano usa l'espressione «alternativa di governo» e fa convergere in essa una strategia di nuove alleanze sociali della classe operaia (verso ceti di nuova e alta professionalità, verso ampi strati del ceto medio e dello stesso mondo imprenditoriale) e di alleanze politiche con i partiti intermedi.

E ancora: Ingrao indica i campi e le azioni per l'incontro del Pci coi movimenti dal basso, Napolitano aggancia il compito attuale del Pci alla «grande sfida» che stanno affrontando tutte le forze di sinistra in Eur-

ropa: come orientare e guidare da posizioni di governo il superamento della crisi e la fase di transizione che si profila. Su questo terreno, a giudizio di Napolitano, possono riqualificarsi in senso socialista le piattaforme e le battaglie della sinistra europea, «e possono così superarsi antiche contraddizioni tra forze socialiste e socialdemocratiche da una parte e forze comuniste dall'altra».

Nella visione di Napolitano c'è quindi un coerente approdo all'invito, rivolto ai socialisti, per dare un respiro di questa qualità europea al confronto con i comunisti. In Ingrao invece la proposta che Pci e Psi lavorino subito per le imminenti elezioni amministrative, ad un programma che sia sottoposto alla consultazione del paese e serva a spostare voti verso sinistra, ha sì la suggestione della sua generosità, ma risulta troppo avanzata di fronte all'esigenza primaria, indicata da Craxi come apertura verso il Pci, che oggi si ricrei un clima

di coesistenza pacifica tra i due partiti.

Questi differenti approcci alla definizione della strategia portano ad una singolare diversità di visione anche per quel che riguarda la fisionomia del partito. Ingrao, citando anche Reichlin, ha fortemente insistito sul rinnovamento che si sta verificando nel partito comunista: «Nessuno può impedirci di rinnovarci, se noi ci rinnoviamo. E se noi portiamo avanti il nostro lavoro di rinnovamento, ciò cambia un elemento essenziale dello scacchiere. Niente è più come prima». Napolitano invece, guardando alla sinistra europea «senza ideologismi», afferma che il Pci «può vivere il confronto più aperto in questo campo non come perdita di identità ma come pieno dispiegamento del suo ruolo nelle condizioni di oggi».

Dopo il confronto di ieri tra le due culture, si è ricreata almeno formalmente la classica simmetria di posizioni al centro della quale si trova il segre-

torio del partito. Come trirerà le somme Berlinguer? Sarebbe bello, com'egli ha detto nella relazione d'apertura, mandare avanti l'automobile comunista pigliando su due acceleratori contemporaneamente. Ma è possibile? O si rischia di restare impantanati in mezzo ad un guado non più imputabile ad un fattore K imposto dall'esterno, ma invece alla propria irrisolutezza? È la crescita della combattività delle masse la via più efficace per uscire dalla crisi o sono le proposte di governo, concrete e precise, come sostiene Napolitano, che possono ricreare l'alleanza tra le forze di sinistra e aprire la strada al successo dell'alternativa?

I partiti italiani da diversi anni recitano uno psicodramma, raccontano se stessi, interminabilmente, e si distaccano sempre più dal ruolo dirigente e di servizio, ma puntuale ed efficace, che ad essi è richiesto. Il modo come vivono i partiti è certamente importante, ma più

importante è quel che essi fanno al di fuori dei loro recinti. Il Pci certamente deve cambiare, anche perché si capisca, realmente quanta parte dei militanti è per Napolitano o per Ingrao, o per l'attesa sintesi di Berlinguer. A vista, guardando la platea congressuale, con i suoi applausi, le attenzioni e le distrazioni, c'è poco da cavarne. Quel che succede nella commissione elettorale è stato e sembra debba essere anche questa volta una segreta alchimia. Ma quel che interessa all'esterno è sapere che cosa il Pci avrà veramente deciso e quali forze a sostegno della linea scelta sarà capace di mettere in campo.

La crisi, italiana ed europea, di cui tutti parlano, realmente incombe. Forse l'accento dovrebbe essere posto sulla strategia di governo, sulla cultura di governo, sull'alternativa che porta la sinistra al governo, al più presto possibile.

FAUSTO DE LUCA



Armando Cossutta, membro della direzione del Pci